

Nichel

/

119

Tommaso Giartosio

Autobiogrammatica

© Tommaso Giartosio, 2023

© minimum fax, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax

via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553

info@minimumfax.com

www.minimumfax.com

I edizione: gennaio 2024

ISBN 978-88-3389-486-7

Per le immagini contenute in questo volume
l'editore si dichiara a disposizione degli aventi diritto
con i quali non è riuscito a entrare in contatto.

Progetto grafico:

Patrizio Marini e Agnese Pagliarini

TOMMASO GIARTOSIO

/

Autobiogrammatica

minimum fax

La *Presa di parola* racconta come l'Autobiogrammatica sia nata da una parola di troppo e da un incontro con la morte. È come le genealogie bibliche: chi vuole la può saltare. Oppure, come si fa con il bugiardino nella scatola di medicinale, leggere solo lo stretto necessario – in questo caso il capitolo «Tutti hanno già scritto questo libro».

Con l'*Abbecedario* inizia l'Autobiogrammatica: il silenzio da cui risaliamo, le parole chiuse nel lessico familiare, la metamorfosi dei versi animali in una voce, i nostri primi e nuovi alfabeti. Qui c'è la storia che il libro racconta.

I. Presa di parola



La frase infelice

Un viaggio verso Sud

La pasta al forno con i peperoni era croccante quasi quanto la parola *croccante*, era untuosa come *untuosa*. Tu che leggi, pronuncia queste due parole a voce alta prima di proseguire, così *sappiamo di cosa stiamo parlando*. Fatto? Allora andiamo.

Era sera. Antonio serviva i maccheroni, noi altri tre sorseggiavamo del Rapitalà, gli ospiti stavano parcheggiando, e in tavola c'erano dei piatti di coccio grezzo dipinti a grandi fiori arancioni: perfettamente brutti in quanto immagini, ma in quanto realtà perfettamente belli.

Con Chiara e Antonio avevamo preso in affitto, io e Carlo, una casetta al mare in Sicilia. Chiara era l'amica che ci aveva fatti conoscere tre anni prima; ora, innamorati e fieri della nostra unione, eravamo una *coppia consolidata* (che espressione terribile, da lezione di chimica o fisica, qualcosa da desiderare e da te-

mere e di cui soprattutto illudersi!). Proprio per confermarci tali, ma anche per smentirci tali, avevamo voglia di esplorare luoghi nuovi; però portandoci dietro Chiara come una prova d'acquisto, e scegliendo – tra tutte le parti d'Italia a noi ancora ignote – giusto la regione in cui lei era cresciuta. Non ci ero stato quasi mai, in Sicilia, ma soprattutto non l'avevo *pensata*. Quando sentivo la parola *Sicilia* dovevo subito pronunciare sottovoce, o almeno *pensare a alta voce*, le parole: *triquetra insula*. Era la definizione offerta nel mio primo libro di esercizi latini, prima media, capitolo sulla prima declinazione. La Sicilia, l'isola triangolare. La pronunciavo con due accenti sdrucchioli (*triquetra ín-su-la*), sbagliando – si dice *triquétra*; ma lo sbaglio rendeva meglio quel nonsoché di arduo, inerpicato, distanziante, sdrucchiolevo-le, che sentivo nell'idea di Sicilia.

I nostri amici ci avrebbero raggiunti dopo due settimane. Noi due eravamo arrivati da soli, appena scoccato luglio, quando il traghetto da Napoli ci aveva deposti su un molo di Palermo. Mi aspettavo il trattamento mediterraneo completo, vicoli e riflessi marini e carretti di pescato e balconi con donne che urlano nomi di ragazzini; invece avevamo attraversato una città di palazzine moderne scrostate e mercati semivuoti, ai piedi di una montagna bruna. Per il mio momento di colore locale avevo dovuto aspettare la sera, in un ristorante allestito nel cortile di un palazzo nobiliare. I camerieri volteggiavano tra i grandi tavoli affollati e le stelle filanti delle sigarette, portando mazze di calici e plateau di frutti di mare; la notte brillava di un lucore dorato; sembrava un film in costume. Ero appagato ma non convinto. Di mattina eravamo ripartiti. Nella Punto azzurra comprata pochi mesi prima non avevo voluto l'aria condizionata, mi sembrava un lusso immeritato. Ora ne pagavamo lo scotto (è il caso di

dirlo), tenevamo i finestrini aperti ma Carlo non poteva appoggiare il gomito fuori, sulla portiera rovente. Stringeva con due mani l'atlante stradale e non appena accendeva una sigaretta il vento se lo ripigliava, strappando via le pagine.

Del resto l'atlante non ci serviva. La strada era una sola, una statale larga e polverosa che sarebbe stata un'autostrada se solo si fosse applicata. Macchine poche. Dopo Alcamo c'era un deserto. La parola *deserto* mi affiorava di scatto alla mente, come un gendarme che ha lungamente atteso nella sua garitta la particolare combinazione di fattori – afa, luce abbacinante, ore bruciate, stoppie, estensione di spazio vuoto, pungente intensità di pregiudizio – che permette di puntare la baionetta e interpretare come *deserto* una ridente area agricola punteggiata di casolari, in una provincia che ha la stessa densità di popolazione di quelle di Mantova o Pisa. Poi c'era una cittadina di trentamila abitanti: attraversata in tre minuti. Poi un altro *deserto* (o era lo stesso?), poi un paese di diecimila, poi ancora *deserto*. Ogni volta sembrava di essere arrivati, ogni volta si incrociava strade comunali che ripetevano le stesse indicazioni in direzioni diverse; eravamo prigionieri inconsapevoli di quel medioevo tra la diffusione delle rotatorie e la comparsa del navigatore satellitare. Cercavamo indizi nel paesaggio, ma da ogni lato ondeggiavano le stesse colline appiattite dal calore, mai un passante, un uccello, *nulla*. Sognavo una sovrimpressione che mi indicasse pazientemente, lungo lo spartiacque ottuso tra i morbidi bacini di due fiumare, i sentieri di migrazione, i confini smussati delle controversie baronali, gli itinerari delle armate arabe o garibaldine che avevano passeggiato lì come pulci sulla dorsale scabra di una balena. Volevo un acetato da mettere e togliere, mettere e togliere... Invece mi si presentava solo uno spazio senza nomi.

Non è vero che l'ignoranza è confortevole: quando la tocchi, fa paura. Soprattutto l'ignoranza di chi ha letto Verga e Sciascia ma li ha letti come Tolkien e Kipling. Di chi ha amato, sinceramente amato braccianti, calafati e piccoli solfatori, così come ha amato, sinceramente amato gli elfi, i nani, Mowgli. Non conoscevo il Sud, e lo sapevo. Ero nato a Roma da genitori del Nord. Ero cresciuto in questa città popolata e mitizzata dagli esuli meridionali, ma per me (come per tanti miei amici torinesi o milanesi) il Sud restava uno spazio d'inesperienza, un vuoto farcito di folklore. Nessuno di loro, di noi, scendeva al Sud. Soprattutto nessuno si fermava al Sud, mai, mai, mai, e i problemi del Sud venivano deprecati come problemi che dal Sud non si sarebbero mai mossi, mai, mai, mai. Turisti a parte, giornalisti a parte, antropologi a parte, dalla Val Padana scendevano fin lì (ma non si dovrebbe dire *salivano*, visto che da un bacino piatto si passava a una vasta penisola aggrappata a una catena montuosa?) solo pochi quadri aziendali o militari di leva ansiosi di tornarsene al più presto a casa e dimenticare per sempre la Fiat di Pomigliano o il Car di Bari. Così almeno mi sembrava. Io, del resto, non ero da meno. Ed è appropriato che questa storia del mio rapporto con le parole, che tanto spazio dovrà dedicare anche alla possibilità di mentire agli altri e a sé stessi, inizi proprio parlando della mia complicità con un preconconcetto collettivo.

Finalmente eravamo pervenuti a un paesino di un centinaio di anime: effettivamente invisibili, da brave anime. Le strade squadrate, le case squadrate. Tutto bruciacchiato dal vento e dal sale, tranne le targhe con i nomi delle vie, brutte ma nuove di zecca. Qualche cane messo lì come in un rendering architettonico. La casa era al centro del paese... oppure sui margini? Non lo ricordo e non doveva cambiare molto. In attesa dei no-

stri amici, ci eravamo installati. Di giorno andavamo al mare in una spiaggia vuota, ma piena di buste di plastica e cocce d'anguria lasciate dai gitanti della domenica: perché, mi chiedevo, questa mancanza di senso civico? Non era una vera domanda, che avrebbe potuto trovare una risposta, magari articolata e impegnativa; forse era una postura. L'acqua invece era limpida e bassissima e ferma, una resina. Mi stupivo che fosse salata. Di pomeriggio il giro del paese era presto fatto: c'era un faro, ovviamente automatico (chissà da quanto aveva traslocato l'ultimo guardiano), e sul lungomare un bacino che era stato una tonnaia. La pietra sembrava ancora più calcinata se si provava a immaginare (un film) le grida, le braccia di uomini tarchiati con la *panza* dura come un tamburo, l'acqua fumante di sangue. C'era anche quel che restava di una torre di guardia contro i pirati barbareschi. Stavo per scrivere *svettava*, ma un cilindro tozzo e diruto non svetta. C'era e basta, senza più guardie e senza più pirati. Poco più a sud le acque gorgoglianti e acidule del canale di Sicilia stavano già digerendo lentamente centinaia di corpi di viaggiatori provenienti dal Nordafrica, ma questo l'avrei scoperto solo qualche anno dopo, come arrivando al finale di un libro che non mi ero accorto di leggere.

La nostra casa era vuota di libri e piena di linguaggio. Ci attendeva la zuppiera con la parola *PASTASCIUTTA* disegnata come uno spaghetti giallo canarino che schizza sugo rosso, ci attendeva un bazar di armadi d'abete bianco e vecchi canterani anneriti come pagine ancora da scrivere o rese illeggibili dagli sgorbi e dalle cancellature, ci attendeva la tavola con il mollettone di polietilene trasparente strizzato nei fermatovaglia di latta a forma della lettera ebraica *mem*. Tutto era un libro, e se avessi saputo leggerlo avrei capito il Sud. Questa dichiarazione sembra reto-

rica, lo so bene: ma io avevo un antico conto da saldare con il Sud, come spiegherò poi, e dopo anni di Regalpetre e Donnafugate la lettura che ancora mi mancava del tutto era quella fatta di un buon guardare, sentire e ascoltare. In ogni caso non ci riuscivo, o non mi sforzavo abbastanza. Il Sud (che non chiamavo *Sud*, ma *Meridione*, come se per reperirlo occorresse l'astrologia) sembrava nascondersi tra le posate spaiate. Si intrufolava nella fessura della presa di corrente penzolante dal muro e scappava via tra i manelli di cavi elettrici sospesi lungo la strada. Lasciava un'esile traccia di sé solo nel cortile, con la cucina e la doccia esposte agli elementi. Non pioveva mai e i pomeriggi di vento riempivano il cortile di sabbia, che non spazzavamo via per mantenere l'atmosfera. Stavo con Carlo da tre anni, l'amore viveva la sua sfolgorante ossidazione, la passione in eccesso si andava declinando in rispetto: la modalità silenziosa che permette a molte coppie *rodare* (ecco un'altra espressione terribile) di tesaurizzare gli argomenti di conversazione, non sprecare i pezzi di mondo condivisi, curarsi l'uno dell'altro e al tempo stesso proteggere il cassetto segreto di ciascuno. Nel frattempo, nulla ci disturbava. Leggevamo, dormivamo, mangiavamo, facevamo l'amore. Non eravamo né sereni né felici, eravamo innamorati, una condizione prima di tutto corporea; te la sentivi nelle braccia come una noia buona. Oggi è difficile immaginare quanto potessimo vivere isolati, tagliati fuori da tutto, e soprattutto come non sentivamo in questa cesura la minima violenza. La casa non aveva telefono, c'era un vecchio televisore che non pareva disposto a funzionare; quanto al pc, l'avevo lasciato a Roma, sapendo che non avrei potuto connettermi. I cellulari erano solo le camionette della polizia che aggiravano quel borgo sonnolento. Ogni tre o quattro giorni, tanto per ammazzare il tempo, an-

davamo a telefonare in piazza, dove scintillava una cabina abbastanza moderna da accettare le nostre schede. Eppure non c'era nulla di strano a passare tante ore al giorno soli con noi stessi, senza aggiornamenti, senza commenti; affondati tra le curve e lisce mura dell'io. Forse esiste una solitudine dell'era informatica, ma è una solitudine foderata di frottole; mentre allora ci potevamo, o dovevamo, abbandonare al vuoto di una camera anecoica dove sentire soltanto il battito del nostro cuore, che poteva essere armonioso o intollerabile. Del resto, ieri come oggi la nostalgia per le giornate vuote della giovinezza ha per oggetto non quel vuoto, ma un'età in cui il tempo della vita non è ancora stato misurato e non si sente il bisogno di ottimizzarlo. È buono, oppure cattivo, così com'è. Per questo, credo, leggevo: leggevo moltissimo, con una vera *passione per la lettura*, come quel personaggio di un romanzo russo che *leggeva dei libri del cui contenuto non si preoccupava... Non gli piaceva quello che leggeva, ma piuttosto la lettura stessa o meglio il procedimento della lettura, cioè il fatto che con le lettere si componessero sempre delle parole le quali, a volte, lo sa il diavolo quel che significano*.

In fondo pensavo che il Sud, o una parte importante del Sud, fosse questa deriva. So che questa è solo una scusante parziale per ciò che poi accadde.

Un sasso stretto nel buio del pugno

All'improvviso – dopo due settimane che sarebbe assolutamente impossibile ricostruire in sequenza, due settimane che sembrano lo stesso castello di sabbia ricostruito quattordici volte in riva al mare – qualcosa cambiò. Le camere della nostra casa, que-

sta nuda esercitazione di geometria, erano diventate dall'oggi al domani come le stanze surreali disegnate nei rebus. All'improvviso c'erano in giro calze, e lattine sulle calze, e rasoi nelle lattine, e banane avvolte in un giornale, e un po' dappertutto spilli e meloni e francobolli e cioccolata, e un lungo capello nero incastrato nella cerniera di un paio di occhiali da sole in un bicchiere con sigarette e matite e termometri. Ci aggiravamo per le stanze con un misto di fastidio e ammirazione per il turbine che aveva messo sottosopra la nostra gabbietta. Cos'era successo? Erano arrivati Antonio e Chiara: i nostri amici erano questo disordine vitale.

Fu come se il tempo fosse ripartito e il mondo avesse deciso di darsi una rimescolata. Da una porta all'altra rimbalzavano domande che da soli non ci eravamo posti. Cosa avrebbero portato l'euro e Blair? Cosa avevano significato il naufragio della *Katër i Radës*, e il suicidio di Alfredo Ormando? Perché leggere Agota Kristof, perché leggerla prima di Arundhati Roy? Snidato, il presente sfrecciava qua e là come una trottola. All'improvviso eravamo usciti dal nontempo: tornati nel 1998. Poi Chiara annunciò che quella sera stessa sarebbe arrivato lì da Palermo suo fratello Dario con un amico, Vito, e Antonio cominciò a cucinare, senza smettere di ascoltare e parlare.

Voglio raccontare come lavorava: il suo approccio alla cucina somigliava al suo modo (suo e di Chiara e di Dario e di Vito) di affrontare ogni altro impegno, incluso l'argomento che avremmo discusso quella sera.

Dopo aver scolato la pasta l'aveva amalgamata a forza di carezze, lavorando di fianchi e di gomiti. Era estremamente concentrato. «Concentrato di pomodoro», gli dicevo scherzando. Reggeva la teglia con una mano e la cucchiara di legno con l'al-

tra tra pollice e indice, per la punta del manico, e ruotava piano, con precisione distratta, come se stesse ripescando e riavvolgendo in una matassa dorata il filo d'olio che aveva usato per condire. Occorreva sempre ammansirla, la pasta. Convincere i maccheroni rigati a coagularsi tra loro e fondersi nel sugo. Un'autodigestione che li catechizzava a farsi mangiare. Poi aveva informato, e si era disposto all'attesa.

Antonio era un uomo grosso, stempiato, con qualcosa di minaccioso e dolcemente sorvegliato: un orco benigno. Aveva capelli neri lisci, abbrustoliti attorno alle orecchie, e morbidi occhi marroni profondamente infossati nella faccia. Tutti quelli che gli volevano bene avevano dovuto *scoprirlo*. Non era un cuoco ma sapeva cucinare. Aveva esperienza: ce l'aveva come di un sasso stretto nel buio del pugno.

In casa aveva imparato fin da bambino da varie parenti quell'artigianato, quella zootecnica dell'inanimato. C'erano state cucine. Alcune le ricordava, altre no. Una era vasta, con zone di luce e d'ombra, diversi microclimi; un'altra, stretta, alta, più moderna ma con il soffitto ingiallito... C'erano stati taglieri. Piccolo orso delle caverne, ne aveva contato i solchi come fossero zampate. C'era il tavolo con il foro per il mattarello. Le seggiole di cucina, che sono così diverse dalle altre, e così umane. E poi forchettoni a scettro, schiumarole bucherellate, pentole d'alluminio, di inox, qualcuna di rame. Una zuppiera dipinta tenuta chiusa dietro a uno sportello: qualcosa di scuro, poi riflessi sul vetro, poi qualcosa di azzurro. Scolapasta come giocattoli alle gri. Forchette e coltelli e cucchiaini... Nomi che (vi faccio notare) vanno invertiti: *coltello*, così liquido, suona come un cucchiaino; *cucchiaino* richiama il duro tagliente acciaio. *Forchetta* invece va bene, punge, fa forellini, è una forchetta. Ma forse i nomi servo-

no proprio a svelare l'anima nascosta delle cose, la morbidezza dei coltelli, l'implacabilità dei cucchiaini.

In quelle cucine, mentre si cucinava, a pro del piccolo Antonio regole erano state formulate, gesti dimostrati, quantità vagliate e scelte, e (naturalmente) pietanze assaggiate. Spiegazioni, però, il meno possibile. Il sapere gastronomico andava inghiottito, assimilato. In ogni sapere, un determinato sapore. Occorreva creare una solida piattaforma di certezze. Un'etica indiscutibile, fondata proprio sull'esperienza. Poi certo, da lì un giorno si sarebbe potuto spiccare il volo, sperimentare, giocare... Ma di base: la materia, la pasta del mondo.

Così arrivò la pasta: croccante, untuosa.

Antonio ora la vedeva e non la vedeva. Mentre tagliava le porzioni e le deponeva nei piatti, nella nube profumata e pungente dei peperoni, seguiva la discussione, aggrottato. La fronte gli pesava addosso. Le cose di cui si parlava gli premevano. Era anche quella la pasta del mondo. Il sugo denso e rosso della realtà.

Vito ci stava raccontando di una cosa di cui è molto difficile parlare, anche se non parlarne è ancora più difficile.

Già il nome ti spezza la frase e ne schizza via i pezzi in direzioni incontrollabili. Se dici *antimafia*, quell'*anti* vuole dire una cosa contro, ma a volte no. Se dici *donne di mafia*, quelle donne subito sembrano diverse dalle altre donne, ma magari invece no. La stessa parola *mafia* ricorda *magia*, *malia*, *mania*, parole con un mistero dentro. Però *mafia* toglie l'accento dalla *i*, da quel grido acuto, da quella bacchetta magica; lo ritrae verso la vocale aperta, come a dire che è tutto chiaro e visibile, la piazza, la salma, la gente a bocca aperta, non c'è niente da scoprire; e invece occorrono, credo, altre parole, curve e scavanti, *legge*, *coscienza*, *coraggio*. Parlare così della parola *mafia*, delle suggestioni che

si porta dietro, è solo fare giochi di parole? È un gesto scandalosamente leggero? Sta proprio qui il punto di quanto accadde.

Sapevo, allora, cos'era davvero la mafia? Cosa vuol dire *sapere*? Antonio *sapeva* cucinare, o semplicemente ce l'aveva dentro? Non basta sapere, forse non occorre nemmeno sapere: o forse sapere è prima di tutto sentire. E io lo *sapevo* – per dire – cosa mi era successo cinque anni prima? Mentre cenavo in casa, nella mia città, con due amiche straniere, un'esplosione aveva fatto vacillare tutti i vetri. Posate a mezz'aria. Occhi azzurri spauriti riflessi negli occhi verdi. Avevo cianciato di fughe di gas, di botti (ma si era a maggio...). Poco più tardi, dopo le prime sirene, si era avuta conferma della bomba. Quindi, io sapevo dell'attentato a Maurizio Costanzo, sapevo che si era salvato perché la sua auto era stata protetta dal muretto di una scuola – della mia scuola elementare. (Scuole come bunker. Bambini come mattoni.) Come tutti, avevo iniziato a unire i puntini tra le dieci-quindici stragi compiute o tentate dalla mafia nel '92-'93. Non avevo contato i morti (ventuno), i feriti (centodiciassette); però leggevo i giornali, mi tenevo informato. Capaci e via D'Amelio erano state anche per me uno shock. Ma *sapevo*? *Sentivo* di cosa *sapevano* quegli anni?

Vito lo incontravo per la prima volta davanti a quel piatto di pasta, ma si sentiva che la mafia aveva imparato a riconoscerla. Anche Chiara era cresciuta a Palermo, e ora pur vivendo da tanti anni a Roma poteva spiegarmi così Totò Cuffaro: «Non conta quello che dice, lui è un mafioso: quello è. Che ti aspetti?» Ma Vito ci viveva ancora, a Palermo. In Sicilia. Pensai che in quella realtà (e sentivo la mia mente spaurita scegliere con delle lunghissime pinze un termine astratto come *realità*) lui ci stava dentro fino al collo. Come essere umano e come cittadino italiano,

ma ancora di più come siciliano e palermitano. E come elettore, e come lavoratore; e come pezzo di un mondo e di una storia. Quei *come* gli mostravano la strada, gli facevano lume. Poi nel suo parlare c'erano anche degli altri *come*, quelli neri: *come si può* vivere qui; *come mai* questo accade; *come andrà* a finire, ammesso che finisca... Ecco che mi ero di nuovo incantato sulle parole, parcheggiato in doppia fila a bloccare il passaggio dei pensieri. Lo fissai. Dopo quella sera lontana io e Vito non ci siamo più visti, si capirà presto perché, e ormai del suo aspetto mi resta solo un'impressione: un po' basso, col viso appuntito, sopracciglia fitte e nere, occhiali a goccia e occhi a bottone, fermi, da suricato, su cui le palpebre battevano come tergicristalli. A vederlo pensavo a un quadro di Guttuso: ne avevo visti dappertutto, anche sui miei libri di scuola. Ma lui non era un dipinto e i mafiosi di cui ci raccontava non erano composizioni di colore.

Ora stava dicendo del processo per l'omicidio di Salvo Lima, concluso proprio in quei giorni. Sapevo che era qualcuno collegato a vicende di mafia, ma non ricordavo altro. Lima (Vito lo nominava in fretta con la voce di chi evoca figure notorie, e Dario interponeva pazienti spiegazioni) era stato sindaco di Palermo e parlamentare democristiano, uomo di fiducia di Giulio Andreotti ma anche, per decenni, alleato di Cosa Nostra, che alla fine aveva voluto punire lui – e indirettamente il suo referente politico – per non aver sostenuto adeguatamente i mafiosi condannati nel Maxiprocesso. Ogni volta che Vito menzionava Lima si sentiva nella sua voce un fremito di freddo, razionale disgusto per quanto di peggio era scaturito nell'ultimo secolo dal suolo siciliano. Quel delitto era lo sbocco di una cloaca, una faccenda non solo tragica e ripugnante ma per giunta senza margini di apprezzamento. Se in generale un'uccisione trova almeno

nel sangue della vittima una sua conclusione, quando si tratta di criminalità organizzata l'assassinio di un politico corrotto non chiude i conti ma innesca una spirale centrifuga di ricatti, rilanci, sfide, prove di forza, come in effetti era accaduto, visto che Lima era stato il primo di quei ventuno morti. C'è poi la morte dei buoni, degli innocenti. La steppa combusta attorno all'auto di Falcone, oppure la fine di Giuseppe Di Matteo, che *non aveva la reazione di un bambino, sembrava molle*, avrebbe dichiarato in aula il suo assassino pochi giorni dopo la nostra cena: *anche se non ci mancava mangiare, non ci mancava niente, ma sicuramente la mancanza di libertà, il bambino diciamo era molto molle, era tenero, sembrava fatto di burro... cioè questo, il bambino penso non ha capito niente; sto morendo, penso non l'abbia neanche capito; ha fatto solo uno sbalzo di reazione, uno solo e lento, ha fatto solo questo e non si è mosso più, solo gli occhi, cioè girava gli occhi... Ecco, tutto questo: l'orrore assoluto, insomma: è qualcosa che infetta per sempre la memoria. Ma almeno, almeno, porta all'estremo l'opposizione tra bene e male. Da qui la speranza può ripartire. L'assassinio di Lima invece mostra un male tristemente ricorsivo, che si genera e mutila e rigenera, sicuro di non avere mai fine.*

Vito e Dario non erano criminologi, ma solo siciliani con gli occhi ben aperti. Dario appariva analitico e amaro: purtroppo sapeva benissimo come funzionava il sistema. Vito in più ci metteva un'esperienza quotidiana e una rabbia furiosa. La sua era un'arringa fluviale, limpida, incontenibile, contro la risacca di un mare di merda. C'era poco da fare, pensavo, aveva tutte le sante ragioni, e di quello che diceva non c'era da cambiare una virgola. Guardavo questa montagna di cristallo traslucido, liscio, una dolomite impossibile da scalare o aggirare, in cui si era costretti a specchiarsi; e sentivo crescere in me contemporanea-

mente, come i picchi opposti di un'onda sinusoidale, il disgusto e l'estraneità, il senso di colpa e di noia. Allora qualcosa in me ha parlato (che cosa?, di nuovo, è questo il punto).

«Salvo Lima, però», lo interrompo, «era noto per la sua oratoria».

«Cosa intendi?», dice Vito, subito sospettoso.

C'è un momento in cui intuisco, senza ammetterlo a me stesso, che non è proprio il caso di continuare, che posso ancora fermarmi. Il momento passa.

«Faceva discorsi interminabili».

«Cioè?»

«I suoi amici provavano a farglieli abbreviare. Gli dicevano: *Salvo, eddai: lima...*»

Restò un attimo immobile. Poi scoppiò il caos.

La ricerca della felicità

Vito si era alzato in piedi, una torre che trema. Le frasi gli uscivano a mozziconi. Si capiva benissimo che mi stava rovesciando addosso appena un decimo della sua fenomenale incazzatura. Non gli sarebbe dispiaciuto affatto fargliela vedere con i pugni a questo tizio, venuto in Sicilia per sfoderare le sue battutine sui crimini di mafia! Lanciandomi sguardi d'odio comincio a camminare avanti e indietro nel cortile come se volesse scavare a pedate un solco nel mattonato, una trincea che lo separasse da me.

Ora qualcuno dirà che la mia battuta era stupida ma Vito troppo suscettibile. E sarà così. Oppure no. Ci ho pensato per vent'anni e non ho una risposta, solo immagini, centinaia di quelle immagini che sono il modo in cui scopri fin da piccolo